

**Bergamo, 20 novembre 2021**

## **Gruppo Famiglie – Quando si affacciano la malattia e la morte**

*L'incontro di questa sera vuol essere una proposta di riflessione e di condivisione sull'evento che più di ogni altro sembra smentire il senso di fare famiglia: la malattia e la morte. Siamo ancora nel mese di novembre che si è aperto con i giorni dedicati ai Santi e alla Commemorazione dei fedeli defunti e mi è sembrato opportuno rimanere su questo argomento. Lo farò mantenendo in parte lo stile della predicazione del Triduo dei morti. Ho pensato a un brano di Vangelo e a tre poesie...*

### **Preghiera iniziale**

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo...

#### **Invocazione allo Spirito**

*(insieme)*

Vieni in me, Spirito Santo,  
Spirito di sapienza:  
donami lo sguardo e l'udito interiore,  
perché non mi attacchi alle cose materiali  
ma ricerchi sempre le realtà spirituali.  
Vieni in me, Spirito Santo,  
Spirito di verità:  
concedimi la conoscenza della verità  
in tutta la sua pienezza.  
Vieni in me, Spirito Santo,  
acqua viva che zampilla per la vita eterna:  
fammi la grazia di giungere  
a contemplare il volto del Padre  
nella vita e nella gioia senza fine.

#### **Dal Vangelo di Giovanni (cap. 2)**

<sup>46</sup>[Gesù] andò [...] di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnaò. <sup>47</sup>Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e gli chiedeva di scendere a guarire suo figlio, perché stava per morire. <sup>48</sup>Gesù gli disse: "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete". <sup>49</sup>Il funzionario del re gli disse: "Signore, scendi prima che il mio bambino muoia". <sup>50</sup>Gesù gli rispose: "Va', tuo figlio vive". Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino. <sup>51</sup>Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i suoi servi a dirgli: "Tuo figlio vive!". <sup>52</sup>Volle sapere da loro a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: "Ieri, un'ora dopo mezzogiorno, la febbre lo ha lasciato". <sup>53</sup>Il padre

riconobbe che proprio a quell'ora Gesù gli aveva detto: "Tuo figlio vive", e credette lui con tutta la sua famiglia. <sup>54</sup>Questo fu il secondo segno, che Gesù fece quando tornò dalla Giudea in Galilea.

Le fede o fiducia è il fondamento stesso della vita, se uno non ha fiducia non può vivere. Poi, se tenete presente, il testo parla di un uomo e di suo figlio, però nel testo ci sono tre parole per indicare questo padre, e tre per indicare il figlio. Questo padre:

- è un funzionario del re, all'inizio è indicato così (v.46);
- quest'uomo diventa "uomo" quando crede alla Parola (v.50);
- quest'uomo diventa padre (v.55).

Vuol dire che c'è stata una variazione nel racconto in quest'uomo che da funzionario del re diventa finalmente un uomo che si scontra coi problemi reali e diventa poi finalmente padre.

Così il bambino è descritto con tre termini in greco:

- è bambino, in greco vuol dire anche schiavetto (v,46);
- è ragazzo che vuol dire ancora servo (v.49);
- è, finalmente, figlio (vv.50 e 51).

Vuol dire che avviene un cambiamento anche nel figlio, che da schiavo e servo diventa figlio e libero. Cioè, fuori immagine, cosa vuol dire? Vuol dire che per la fede del padre, per la fede di quest'uomo, cambia il rapporto padre/figlio:

- da funzionario del re col figlio schiavo, da uomo col figlio ancora servo,
- a padre col figlio che è figlio e lui che è padre.

Questa guarigione del rapporto padre-figlio è segno della guarigione più profonda, perché il nostro male originario, il nostro male di vivere è il nostro cattivo rapporto col Padre, che è la fonte della vita, è la mancanza di fiducia nel Padre; come può vivere uno se non ha fiducia in colui che gli ha dato la vita? È questo il principio dei nostri mali da Adamo in poi, fuggiamo dalla vita. Allora questo segno è veramente un grande segno che ci fa vedere cosa significa la fede nella Parola, ci ridà quella fiducia nel Padre che ristabilisce i nostri rapporti che poi non sono più rapporti di schiavitù e di morte, ma rapporti di libertà e di vita. Questo avviene mediante la fede in quella Parola, in ciò che è avvenuto allora e accade ogni volta che uno ascolta la Parola.

*Silvano Fausti (1940 – 2015)*

*Guardiamo al dipinto di Maurizio Bonfanti riguardante il funzionario regio...*

### **Per il lavoro personale**

*\*Proviamo a immedesimarci in quel papà che incontra Gesù perché guarisca suo figlio...*

*\*Proviamo a pensare a un momento nella nostra vita in cui siamo stati colpiti dalla malattia e dalla morte di un nostro familiare...*

*\*Proviamo a ricordare quando un amico o un'amica sono stati colpiti da un lutto nelle relazioni più intime, quelle di famiglia...*

### **Orazione**

O Dio, creatore e Padre, infondi in noi il tuo alito di vita: lo Spirito che si librava sugli abissi delle origini torni a spirare nelle nostre menti e nei nostri cuori, come spirerà alla fine dei tempi per ridestare i nostri corpi alla vita senza fine. Per Cristo nostro Signore.

## **0. Sette volte sono morta: la morte dello sposo**

La prima poesia è della poetessa bergamasca Giusy Quarenghi (1951). È tratta da una sua raccolta di poesie intitolata *Tiramore*. *Tiramore* è una parola del nostro dialetto che significa *ragnatele* e la poetessa ha voluto giocare su questa parola anche come appare a chi bergamasco non è, come qualcosa che evoca l'amore e gli amori vissuti; i legami che non avvilluppano ma che fanno vivere... Eccola:

La prima notte sono morta  
sette notti sono morta  
sette volte nel tuo letto  
sette volte nel mio corpo  
nel tuo corpo sette  
volte per seguirti  
dove non volevo andassi  
sette volte per restare  
nella vita che non vedi  
Se ti ho accompagnato era solo  
per tornare dopo un giro come  
sempre perché so di averti amato  
per portarti via alla morte. Sette volte  
e sono qui ma lontano dai tuoi occhi  
dalla grazia del tuo sguardo testimone  
dei miei giorni del mio luogo  
dei deliri. E la voce non solista sola  
canta la mancanza della voce  
che si tace. Era a due la partitura  
ed è questo il mio morire  
Non ti sento non mi senti più  
cantare e se vivo non lo sai  
Chiedo anch'io udienza alla luna  
deserta del cielo di giorno  
sbiadito da troppe parole  
salite insensate alla gola  
che urla l'inferno lontano  
no non è lontano

(aprile 2002)

Il componimento si apre con un'affermazione piena di dolore: con la morte del marito, compagno di una vita, è morta anche la moglie che pure rimane in questo mondo. Sono una morte e un dolore che hanno una misura piena: il sette è numero che indica proprio questa completezza, questo peso, questo raggiungere il colmo. Ed è una lotta rimanere su questa terra mentre l'altro se n'è andato: *...sette volte per seguirti dove non volevo andassi sette volte per restare nella vita...* La morte del coniuge è la morte dell'altro che ha condiviso la vita, che è stato scelto nella libertà, che ci ha scelto liberamente con il quale si è conosciuta la più grande vicinanza e intimità, quella intimità da cui sono nati i figli, sono nati i progetti più grandi e hanno preso consistenza i sogni più sognati.

C'è un'immagine molto suggestiva, che fa pensare: quella della voce che rimane sola eppure la partitura della vita prevedeva due voci. Non siamo fatti per stare da soli, siamo fatti per l'altro: ce lo dice non solo l'esperienza ma in un modo bellissimo anche la parola di Dio, fin dalle prime pagine del primo suo libro, la *Genesi*. Questo essere per l'altro, questa profonda necessità di vivere – paradossalmente non è smentita proprio dalla morte di colui che si è scelto come compagno per la vita ma, anzi, è più ancora sentita. È forte il verbo accompagnare che l'autrice usa per esprimere ciò che ha vissuto accanto al marito malato e molto bella è la parola *compagno*, legata a questo verbo, perché fa riferimento all'esperienza della condivisione: *compagno*, poi, viene da *cum panis*, colui che condivide il pane con me, colui con cui condivido la tavola, cioè la fame e il cibo. In una parola colui con cui faccio famiglia. E *famiglia* è realtà di fame, fame di pane e fame d'amore. Fame che viene sfamata nella condivisione. L'inferno – di cui parla la poesia proprio al termine - è proprio questo: scoprirsi soli, di quella solitudine che è vuoto, mancanza, assenza irreversibile. È scoprire che al proprio canto non corrisponde un controcanto, alla propria voce non c'è qualcuno che risponde e rilancia il dialogo.

La vedovanza è l'esperienza di questa partitura spezzata, di questo essere ammutoliti, di questo chiedersi: "E ora chi ascolta il mio canto? E ora chi canta con me?".

A proposito dell'inferno: nei giorni scorsi, e anche in questi che sono gli ultimi dell'anno liturgico, ci è stato chiesto di considerare anche questo mistero della nostra fede. Noi abbiamo un'idea un po' "cosificata" dell'inferno, come se fosse una grande fornace dove si brucia per l'eternità; una bocca spalancata che ingoia e consuma; come se fosse quasi un luogo geografico dove si va stare. In verità, l'inferno è soprattutto un vivere in solitudine, senza il "con" e il "per": con qualcuno e per qualcuno. Se Dio è essenzialmente Comunione e Amore e noi siamo a immagine di Dio, esseri di comunione, quando rinunciamo alla comunione, quando non dedichiamo la vita per l'altro e ci diamo da fare solo per noi stessi, ecco l'inferno. Questa poesia, letta in questo modo, ci porta a riflettere proprio sulla nostra capacità di creare comunione, di cantare la partitura a due voci, la partitura della vita in coro con gli altri. È possibile ritrovare la forza di aprirsi alla comunione dopo la morte di una persona intensamente amata? La risposta sta proprio nella nostra libertà, di come essa si lascia istruire dalla fede...

## **1. Vengo a trovarti dove non sei: la visita alla tomba**

La seconda poesia è ancora di Giusy Quarenghi. Ci parla di un'azione che nei giorni posti all'inizio di questo mese tanti tra noi hanno compiuto: la visita al cimitero, alla tomba di una persona profondamente amata...

Vengo a trovarti dove non sei  
ma se vengo ti trovo  
e il nostro appuntamento senza

un'ora che traduca  
il mio tempo verso il tuo  
ha almeno questo spazio  
un luogo dedicato. Qui i passi sono  
pensieri e i gesti quasi baci  
e sento che il silenzio  
silente ci traduce

*Vengo a trovarti dove non sei...:* è vero. Chi è morto non è nella tomba. Nella tomba ci sono i suoi resti. Eppure venire alla tomba significa trovare chi non è lì! C'è infatti bisogno di un luogo e di un tempo dove provare ancora a comunicare. La morte ha rotto davvero ogni canale di comunicazione? Chi ancora vive prova il desiderio forte, struggente che in qualche modo chi è morto possa ancora ascoltare, possa ancora vedere. E davvero stando alla tomba qualcosa succede: *i passi sono pensieri e i gesti quasi baci.*

Questa poesia è davvero piena di immagini bellissime. Ma la più bella di tutte – a me pare - è quella del *silenzio silente che ci traduce.* Davvero è odioso sentire parlare ad alta voce durante una celebrazione e lo è ancor di più in un cimitero quando qualcuno fa visita alla tomba dei propri cari. È altrettanto odioso sentire parole vuote e superficiali dette da chi vuole per forza fare un commento di fronte alla morte. C'è invece bisogno di tanto silenzio. Proprio il silenzio diventa il linguaggio di una nuova comunicazione tra chi è ancora su questa terra e chi è morto.

Questa poesia mi ha fatto venire in mente due testi biblici: il primo è il Cantico dei cantici 8,6 in cui si afferma che *forte come la morte è l'amore, tenace come gli il regno dei morti è la passione.* È esperienza umanissima constatare che chi ama non vuole la morte dell'altro; chi ama è disposto a ergersi contro la morte dell'altro. È proprio in quel momento in cui si vede chi ama. È quando la morte – nella malattia e nella prova - fa sentire la sua presenza nella vita di una persona che si capisce chi le vuole veramente bene: è chi non la lascia, non la abbandona; è chi si rende presente e – ancora più di prima – si fa compagno di chi sta male.

Il secondo testo è il brano di Gv 20 in cui Maria di Magdala incontra Gesù risorto. Questo brano è stato scritto avendo come filigrana proprio il Cantico dei cantici e racconta che Maria, la mattina presto della domenica, va al sepolcro a fare visita a Gesù. Lei pensa di trovare il sepolcro chiuso, non può immaginare altro. È mossa dall'affetto che la morte non ha potuto spegnere nel suo cuore. Ma, certo, non si aspetta altro se non un rimanere in silenzio e un pensare a ciò che è stato. Invece Gesù è lì, in piedi, cioè *vivo!* Lei non lo riconosce e bisogna che il Signore la chiami per nome perché la donna si accorga, si renda conto dell'evento che è accaduto. In quel momento Maria si getta sul Signore per abbracciarlo, come farebbe un'innamorata, come fa una persona che ama. Ma Gesù, il Risorto, si sottrae da quell'abbraccio e dà una missione a Maria: annunciare che Egli è risorto e che – per questo – tutti diventano suoi fratelli e dunque figli dello stesso Padre. Quel Padre verso il quale Egli sale; quel Padre che prepara per tutti e per ognuno un posto nella sua casa (Gv 14,2).

Grazie all'evento di Pasqua - che è evento "silenzioso", evento che non si impone e dunque evento a cui si può accedere solo nella fede – tutto cambia. Anche la visita alla tomba non è malinconico gesto di silenzio pieno di dignità. È atto di speranza in una Vita in cui ci si ritroverà, in una casa in cui non sperimenteremo più incomprensioni e durezza.

A chi crede dunque è possibile pensare a quel *silenzio silente* che traduce il mondo dei vivi per il mondo dei morti e viceversa al nome nuovo dato a Dio stesso? Precisamente al Dio di Gesù Cristo che nel silenzio profondo della notte, quando tutto sembrava non aver più nulla da dire, è risorto da morte?

Non so se la poetessa volesse dire questo. Nel silenzio con cui accogliamo l'eucaristia, nel silenzio nel quale stiamo quando preghiamo e nel quale ci ritroviamo immersi quando ci troviamo alla tomba dei nostri cari defunti forse non stiamo facendo l'esperienza di un Dio che - silenziosamente appunto eppure realmente – ci porta in un'altra vita, più grande dell'unica che pensiamo di conoscere?

## **2. Assenza, più acuta presenza: il lutto elaborato**

Attilio Bertolucci (1911-2000) è stato un grande intellettuale del Novecento italiano, oltre che poeta. È stato padre di due grandi registi, Bernardo e Giuseppe. La poesia con cui concludiamo questa meditazione ci presenta un'esperienza universale: il senso della mancanza di una persona amata che è morta. È l'esperienza profonda del lutto. Eccola:

Assenza,  
Più acuta presenza.  
Vago pensier di te  
Vaghi ricordi  
Turbano l'ora calma  
E il dolce sole.  
Dolente il petto  
Ti porta,  
Come  
Una pietra  
Leggera.

Quando muore qualcuno a chi resta qualcun altro dice: "Vedrai, col tempo... passerà anche questo dolore". Oggi, giustamente, frasi come queste non sono capite. In realtà non è vero che il tempo cancella il ricordo né è vero che il tempo cancella il dolore. Nemmeno è cristiano pensare che il tempo dopo la morte di una persona cara è da vivere non pensando più a lei, cancellando quasi il ricordo per non doverne più soffrire.

La morte, ce lo dice la Sacra Scrittura - e ancor di più in essa ce lo dice la vicenda stessa di Gesù che di fronte alla sua propria morte cominciò a provare paura ed angoscia e arrivò addirittura a sudare sangue - non è un bene, non è una realtà che non deve far male. La morte fa male, crea dolore. Essa è lo spezzarsi di legami profondi, vitali. E tutto ciò appare evidentemente come ingiusto, non umano.

È bello notare come in questa poesia ci sia presentata l'esperienza dell'assenza della persona cara come momento in cui si sente più fortemente e dolorosamente la presenza di colui che è morto. *Acuta*, cioè dolorosa, come è acuta la punta di una lancia o di una freccia che ferisce e produce la fuoriuscita del sangue in chi la riceve.

Il pensiero è *vago* e *vaghi* sono i ricordi non solo nel senso che sono lontani e forse non più precisi ma soprattutto perché sono ricordi belli. E più belli sono i ricordi di momenti vissuti con una persona che è morta, più è facile che dai nostri occhi scendano le lacrime. Così, anche un'ora che appare calma viene turbata, anche il sole viene come messo in ombra.

Così il ricordo della persona cara diventa una pietra che rimane sul petto e lo fa soffrire. C'è però un aggettivo riferito a pietra che ci fa pensare: *leggera*. Perché *leggera*? Ma la morte non è pesante? E una

pietra non è realtà che fa pensare a pesantezza? Ma l'amore, - che pure soffre l'assenza e sente che il ricordo fa soffrire - l'amore porta il ricordo di quella persona perché il segno che quella persona ha lasciato resta nel cuore di chi l'ha amata.

La poesia dunque ci presenta una persona che ha vissuto il lutto e l'ha percorso fino al punto di aver collocato nel posto giusto della sua anima la persona che ora ricorda. Sembra proprio aver elaborato fino in fondo il lutto.

Il tempo allora che ci è dato dopo la morte di una persona cara è il tempo del lutto da elaborare, il tempo in cui si impara a vivere senza la presenza fisica di colui o colei che si è amato ma portandola sempre nel proprio cuore come una parola, un insegnamento, una presenza che addolora sì, ma insieme addolcisce il resto della vita.

Oggi è sempre più difficile vivere ed elaborare il lutto. Sembra che non ci sia il tempo. Non c'è il tempo per rendersi conto della morte, neanche quando arriva lentamente, nella forma di una malattia con cui si deve e si può combattere almeno per un po'. Sembra che sia vietato parlare della morte, dirsi che la malattia che è sopraggiunta è una di quelle malattie di fronte alla quale la medicina non può fare più di tanto e che dunque condurrà in breve tempo alla morte. E sembra anche che chi chiede di poter parlare del proprio caro defunto, che chi chiede tempo e silenzio sia in realtà un debole: si rischia di ammirare chi, il giorno stesso della morte di una sua persona cara, di un familiare, si presenta sul posto di lavoro, sbriga gli affari quotidiani come se nulla fosse. Invece è importante ricuperare il senso umano del lutto e percorrere il cammino che esso ci chiede fino in fondo.

C'è qualcosa in più che possiamo aggiungere noi cristiani? Io credo di sì. Noi abbiamo la speranza che la persona che è morta non ha concluso la sua vicenda. E dunque ella non è presente solo nella forma del nostro ricordo. Il ricordarla per noi diventa entrare in una dimensione più grande del "richiamarla alla memoria": noi possiamo sentire che la pietra del ricordo del proprio caro defunto è leggera perché abbiamo un Dio che questo peso l'ha preso su di sé: è Gesù che si è fatto carico della morte, di ogni morte e l'ha sconfitta. Per noi cristiani "elaborare il lutto" significa riscoprire come l'annuncio che sta al cuore della nostra fede, al cuore del Vangelo, sia la vittoria di Cristo sulla morte. Tale vittoria ci fa sperimentare che i nostri morti sono più vivi che mai in Lui. Non sono vivi solo nel nostro ricordo che è destinato a finire, perché anche noi dobbiamo finire, ma nel cuore stesso di Dio che non muore mai. Per chi ha scoperto la fede in Gesù come la sua via allora davvero sa che, come troviamo scritto nel vangelo della prima messa del Giorno dei morti che *questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato; ma che lo risusciti nell'ultimo giorno* (Gv 6,39). Elaborare il lutto per il cristiano significa sapere che tutto ciò che di bello e di buono ha sperimentato con la persona che ha amato troverà compimento e pienezza e che la persona stessa non andrà perduta ma risorgerà. L'ultimo giorno non sarà così la fine, ma l'inizio della vita eterna.

### ***Per il lavoro di gruppo...***

Ritorna ai ricordi e alle esperienze di malattia e di morte che hai evocato all'inizio del nostro incontro e prova a rapportarle alle parole delle poesie e della fede che ti sono state offerte. Prova a esprimere in – al massimo - tre parole i sentimenti che provi...

Prova a dire altre tre parole che ti sembra siano espressione della nostra fede cristiana...

Come le parole della fede sono capaci di orientare il modo di vivere la malattia e la morte all'interno di una famiglia; magari della tua famiglia?

## ***Preghiera finale***



### ***Quando la croce è troppo pesante...***

\*Signore, la croce è troppo pesante per te e tuttavia tu la porti perché il Padre lo vuole, per noi. Il suo carico è superiore alle tue forze e tuttavia tu non la rifiuti. Cadi, ti rialzi e prosegui ancora.

\*Insegnami a capire che ogni vera sofferenza presto o tardi, in un modo o nell'altro risulterà alla fine troppo pesante per le nostre spalle, perché non siamo creati per il dolore, ma per la felicità. Ogni croce sembrerà superiore alle forze. Sempre si udirà il grido stanco e pieno di paura: "Non ne posso più!".

\*Signore, aiutami in quell'ora con la forza della tua pazienza e del tuo amore affinché non mi perda d'animo. Tu sai quanto grande può essere il peso di una croce. Non ci imputare il diventar deboli, ma aiutaci a rialzarci. Rinnovami nella pazienza, infondimi la tua forza nell'anima. Allora mi rialzerò di nuovo, accetterò il mio peso e andrò oltre.